

«Il diffondersi di una cultura dell'aggressione, i conflitti istituzionali mi fanno paura...»



Mario Sayadi

## Tina Anselmi: «Così si perde ogni giorno un po' di democrazia»

ROMA. La volgarità, innanzi tutto. Gli insulti che, senza tanti problemi, possono toccare oggi all'avversario politico, domani al capo dello Stato, il giorno dopo alla Corte Costituzionale. Gli atti di prepotenza. E un pezzetto di democrazia che ogni giorno scompare: divorata, cancellata, umiliata... E con essa, la politica.

La volgarità, dunque. Racconta Tina Anselmi: «Nei giorni scorsi, per prepararmi per un dibattito, sono andata a rileggermi quello che si svolgeva tanti anni fa alla Costituente sui temi della cultura, della libertà, della scuola. Ho riletto gli interventi che fecero in quell'occasione gente come Marchesi, Moro, Calamandrei, Lazzati e tanti altri. E mentre leggevo mi veniva da pensare: ecco cos'è la politica. Soprattutto se poi vai a confrontare tutto questo con l'incultura, la volgarità e l'inciviltà in cui oggi si muovono troppi protagonisti delle nostre vicende. Ma alla fine, in questo modo, uno vede davanti a sé, con chiarezza, il compito che ha davanti».

Tina Anselmi è stata staffetta partigiana, deputata democristiana, ministro, presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulle mafie della P2. Ha lasciato il Parlamento, ma non la politica. Anzi, confessa: «Il problema che oggi mi appare più interessante è proprio questo: come rilettimare il ruolo dei partiti per un progetto istituzionale di grande politica». E ricorda: «Sono andata in Friuli per fare due dibattiti, di cui uno con dei ragazzi di una scuola, sul valore della Costituzione. Debo confessare, francamente, che c'è un disorientamento incredibile, che lo smarrimento è generale...».

**Onorevole Anselmi, che impressione le fa questo paese? Cosa pensa di ciò che sta accadendo in questi ultimi tempi?**

È un momento di cambiamento, ma questo cambiamento non ha ancora trovato chiari riferimenti. Anche perché la crisi dei partiti non è solo italiana, ma un po' dell'Europa intera. E si deve cercare di leggere un po' più a fondo le possibili ragioni della sua origine, cercare di intravedere gli sviluppi futuri. Anche per evitare di perdersi in una cronaca spicciola dove in realtà è in gioco il futuro di noi tutti. Ma intanto si può affermare, e questo è chiaro, che se è vero che questa crisi ha in gran parte travolto la vecchia rappresentanza politica, dobbiamo anche prendere atto che ciò che si vuol presentare come nuovo è nato in realtà dal peggio che c'era ieri.

**Si riferisce ai legami che questo supposto nuovo aveva con il vecchio?**

Certo, però non è solo questo. Anche perché ciò che si vuole presentare come nuovo non riesce a fare una lettura del cambiamento e ad avviarlo a degli sbocchi. L'attuale maggioranza è nata dalla delegittimazione, qualche volta anche ingiusta, della precedente classe politica, ma la cosa più grave è che essa stessa è frutto di quel passato. Ed è da qui che ha origine la sua incapacità, di cui non dobbiamo stupirci più di tanto.

**Insomma, vuol dire che rappresenta addirittura un peggioramento rispetto al passato?**

Un peggioramento c'è, inutile negarlo. Nessuno può contestare il diritto a governare di chi ha avuto il consenso. Ma proprio per questo abbiamo il diritto di essere governati. E qui è evidente l'incapacità e la mancanza di cultura delle istituzioni della maggioranza. Pensi alla quotidiana messa sotto accusa delle istituzioni, senza rispetto per i ruoli e per le responsabilità. E il venir meno di questo rispetto e questa distinzione di ruoli porta al venir meno dello Stato di diritto.

**E fin dove può giungere, a suo parere, un atteggiamento del genere?**

A me fa paura, perché quando non si rispetta il necessario equilibrio, quando ogni istituzione viene presa d'assalto con superficialità o con intenti ricattatori, si mette in crisi il regime democratico.

STEFANO DI MICHELE

**A lei che impressione fa questa destra, particolarmente quella postfascista di Fini?**

Io personalmente dico che non ci si salva mettendo solo delle nuove etichette. E nel diffondersi di questa cultura dell'aggressione che nascono forme autoritarie, chiamiamole pure fasciste. Qui ogni giorno viene distrutto un pezzetto di democrazia...

**Onorevole Anselmi, cosa pensa dei risultati delle elezioni amministrative della settimana scorsa?**

Penso che ciò che hanno espresso di significativo è questo: il nuovo nasce là dove persone, al di là di storie e vicende diverse, attraverso una lettura attenta dei problemi del paese, sono capaci di costruire un progetto. Voglio dire che il nuovo nasce da nuove aggregazioni, da progetti qualificati, e non solo da etichette di partito.

Questa è stata, a suo tempo, la novità che a Trieste portò tempo fa all'elezione a sindaco di Illy. E questa è la novità che fortunatamente, anche se con qualche differenza, ha vinto nelle ultime elezioni. Ed è questo il metodo giusto.

**Può spiegarlo più in dettaglio?**

Intanto occorrono personalità al di fuori dei fenomeni di corruzione che abbiamo conosciuto. E poi bisogna partire da un rapporto più stretto tra società e presenza politica, con l'offerta di una classe dirigente nuova che sappia rifondare la politica e ridare legittimità ai partiti. I voti raccolti dall'attuale maggioranza sono voti raccolti nel rifiuto di Tangentopoli, del vecchio, ma oggi che deve dare le risposte reali mostra i suoi limiti, i suoi legami con il passato, l'assenza di una cultura di governo. Non

è la minoranza che le impedisce di governare, ma l'assenza di un suo progetto comune. Non riesce ad assolvere al suo compito.

**Cosa ne dice dell'elezione a sindaco di Brescia di Martinazzoli?**

Bene, ovviamente. Del resto, si è mosso su questo schema.

**C'è chi già grida al consociativismo tra ex democristiani ed ex comunisti.**

Eccola qui la ripetizione del vecchio, anche nel linguaggio che si usa. Quello delle ultime elezioni, invece, è stato un approccio diverso alla realtà. Noi dobbiamo recuperare il ruolo dei partiti, perché un paese e una democrazia non possono vivere senza politica o addirittura odiando la politica. Dobbiamo recuperare un rapporto vero con la società in cui viviamo, e quindi trovare un raccordo con chi condivide questo progetto.

**Si potrebbe definire, come è già stato fatto, un'ipotesi di centro-sinistra?**

Se vuol dire una linea di progresso e di sviluppo, come avevano in mente gli uomini che diedero vita al primo centro-sinistra, va bene. Le etichette non mi fanno paura. Quello che è importante è questo sforzo per recuperare un significato e un senso vero alla politica, perché la gente riscopra che la politica è qualcosa che la riguarda. Questo è il percorso, poi possiamo chiamarlo come vogliamo, anche centro-sinistra. Se invece non è questo, vuol dire che siamo dentro il vecchio.

**«Vogliono rifare il compromesso storico», accusano dalla maggioranza, di fronte ad accordi come quello che ha eletto Martinazzoli. Lei cosa risponde?**

Io ho vissuto quella stagione. E mi pare che nel pensiero e nella volontà di Moro, e nel pensiero e nella volontà di Berlinguer, il compromesso storico fosse quello che oggi viene dipinto. Basta rileggere l'ultimo discorso di Moro, quello ai gruppi parlamentari, per capire a cosa si pensava realmente...

**È il Partito popolare come deve comportarsi? Quali scelte deve fare il suo gruppo dirigente?**

Il suo futuro è nella capacità di essere su questa linea, dando vita a questo progetto comune e concorrendo a realizzarlo.

**Abbiamo prima parlato della destra di Fini. E di Forza Italia, il partito di Berlusconi, cosa pensa, onorevole Anselmi?**

La mia impressione, francamente, è quella di un vuoto.

**Perché ha scelto di essere un non-partito, un movimento di opinioni, senza tessere, senza iscritti, senza strutture dirigenti?**

Anche, ma non solo per questo. Certo, un partito dove prevalgono i possessori di tessere, i signori delle correnti, oggi è completamente inadeguato, oltre che dannoso. Ma io pensavo anche ad un altro aspetto di Forza Italia. Come può esserci un partito che non abbia un riferimento culturale, che non si colleghi a qualche corrente di pensiero, a qualche visione ideale? In questo senso parlavo di vuoto di Forza Italia. E dal vuoto cosa può mai nascere?

## Ma perché allora Fini non scioglie il Msi?

NICOLA TRANFAGLIA

LE TESI POLITICHE per il XVII Congresso del Movimento sociale-Destra nazionale, pubblicate l'altro ieri dal «Secolo d'Italia», meritano l'attenzione degli osservatori della politica italiana.

Quelle tesi segnano, senza dubbio, un abile tentativo da parte dell'on. Fini e del gruppo dirigente del Movimento sociale italiano di effettuare il massimo strappo possibile con la vecchia identità del partito, scongiurando nello stesso tempo una pericolosa scissione interna, e di presentarsi all'esterno come la sola forza capace, sul crinale della destra, di attrarre i consensi di chi ancora guarda al Pds come all'incarnazione del comunismo storico e non ama i Popolari che sollevano ancora la pregiudiziale antifascista.

Non sappiamo se l'operazione interna riuscirà a Fini: i primi commenti di Rauti sono durissimi ma, fin quando il Polo sarà al governo, gli accomodamenti sono sempre possibili anche perché l'alternativa alla soluzione proposta dal segretario è quella di ritornare ad un'opposizione che è durata più di 40 anni e che probabilmente piace assai poco ai seguaci del Movimento sociale, anche ai più estremisti. Non è un caso peraltro che due membri dell'ufficio politico, considerati esponenti dell'ala più legata a Salò e al fascismo storico, si siano opposti alla relazione di Fini e uno di loro, Vincenzo Erra, si sia addirittura dimesso per non condividere la responsabilità delle tesi.

Resta il fatto che l'obiettivo maggiore dell'operazione non è di sicuro quello di evitare la scissione quanto di proporsi all'elettorato come l'unica «vera, grande novità della Seconda Repubblica» (che anche Fini riconosce, tuttavia, a pag. 9 delle tesi, che è ancora da costruire dopo aver detto in questi sei mesi all'opposto che eravamo già nella Seconda Repubblica...), la forza centrale di una destra democratica che si contrappone alla sinistra secondo la logica del sistema maggioritario.

Fini non tiene conto dell'obiezione rivolta più volte da studiosi autorevoli di scienza politica come Giovanni Sartori che ritengono sia insieme prevedibile ed auspicabile, in un sistema come il nostro, una contrapposizione tra centro-destra e centro-sinistra, piuttosto che tra le due estreme e si batte al contrario per una vittoria della destra, senza apparentamenti con il centro: il contrario di quel che ogni tanto dice Berlusconi («Tengo la rotta al centro» è una delle sue frasi preferite) e soprattutto quel che dicono alcuni esponenti di Forza Italia come Dotti e Urbani.

Ma la parte più interessante delle tesi che in 43 pagine delineano la storia e la strategia di Alleanza nazionale è costituita, a mio avviso, da due capitoli: il secondo intitolato «Valori e principi», il terzo che si occupa della riforma delle istituzioni e della riforma dello Stato.

Come dire: il passato è l'eredità ideale di quella che vuole essere una nuova formazione politica accanto al futuro da costruire, lo Stato del 2000.

Ora, leggendo un documento politico come quello che abbiamo di fronte non dobbiamo dimenticare il confronto tra quel che si dice e quel che si fa, visto che Alleanza nazionale è da sei mesi al governo con un peso considerevole, di fronte ai contrasti con la Lega e la fluidità - per non dir altro - di Forza Italia.

Detto questo, c'è un primo aspetto che non mi persuade: Fini esclude lo scioglimento del Movimento sociale-Destra nazionale e la fondazione di Alleanza nazionale ma parla di evoluzione e trasformazione di quel partito in Alleanza nazionale. Scrive testualmente (pag. 3): «Dalla trasformazione del Msi in Alleanza nazionale nasce un movimento politico nuovo. Non viene meno il rapporto associativo nell'Msi-Destra nazionale che prosegue nel nuovo movimento politico». E ancora: «Si scioglie chi è fallito, chi non ha più niente da dire. Al contrario, si evolve e si trasforma chi è vincente, ha ancora molto da dire e ancor più da fare». Ma il problema vero è: se si riconosce che l'esperienza fascista di cui l'Msi si è sempre dichiarato erede continuatore, è da rigettare (come in altro luogo delle tesi si afferma) e che la destra non si

identifica con il fascismo neppure in Italia, perché non sciogliere l'Msi e fondare un nuovo partito, come per altro fecero i comunisti nel '91 sciogliendo il vecchio Pci e fondando il Pds?

Parlarne come se ne parla nelle tesi dà invece la sensazione anche a chi non ha pregiudiziali che quell'esperienza non è da archiviare ma da proseguire e da salvare.

Peraltro nel secondo capitolo si affronta apertamente il problema del fascismo e degli uomini a cui vuol rifarsi Alleanza nazionale. Per il primo aspetto si fissa una sorta di equivalenza tra fascismo ed antifascismo, che sarebbero entrambe espressioni dello spirito di Yalta e perciò da archiviare. Alleanza nazionale, afferma Fini, «fa propri i valori democratici che il fascismo aveva negato» (pag. 8) ma chiede a tutti di riconoscere «che l'antifascismo non è un valore a sé stante e fondante e che la promozione dell'antifascismo, gli accomodamenti sono sempre possibili anche perché l'alternativa alla soluzione proposta dal segretario è quella di ritornare ad un'opposizione che è durata più di 40 anni e che probabilmente piace assai poco ai seguaci del Movimento sociale, anche ai più estremisti. Non è un caso peraltro che due membri dell'ufficio politico, considerati esponenti dell'ala più legata a Salò e al fascismo storico, si siano opposti alla relazione di Fini e uno di loro, Vincenzo Erra, si sia addirittura dimesso per non condividere la responsabilità delle tesi.

È confortante sentire che il coordinatore di An si propone di fare abbracciare al nuovo partito e ai suoi seguaci proprio quei valori democratici che gli antifascisti, inclusi i comunisti, avevano assunto come centrali di fronte alla dittatura fascista ma non è vero storicamente né che esista una identità tra antifascismo e comunismo né che siano stati i comunisti o i paesi comunisti a legittimarsi erigendo a ideologia l'antifascismo per almeno due ragioni: 1) l'antifascismo democratico è sempre esistito, ha lottato duramente contro la dittatura e basta citare i nomi di Giovanni Amendola, di Piero Gobetti, di Carlo Rosselli, di Ernesto Rossi (ma ce ne sono tanti altri) per ricordarlo. Questa tradizione ha avuto eredi e continuatori in quest'ultimo cinquantennio e ha resistito perché portatrice di valori moderni e avanzati; 2) il Pci si è legittimato attraverso la lunga lotta alla dittatura e la sua esplicita scelta democratica all'indomani del luglio '43 da parte di Togliatti. Forse Fini non sa e non ricorda che comunisti furono la grande maggioranza degli oppositori al fascismo condannati dal Tribunale speciale fascista.

MA, ACCANTO A FATTI come questi che non possono avere smentite, c'è da dire che la tradizione dell'antifascismo che fu cattolico, liberale, democratico, socialista e comunista si è rivelata fondante per la repubblica democratica nata sulle rovine del fascismo e che se quest'ultimo è stato sconfitto dalla storia quella tradizione non è stata toccata né sconfitta dal crollo del Muro di Berlino e resta oggi il punto di riferimento essenziale di chi i valori democratici non li abbraccia all'ultimo momento e a parole ma li pratica nella propria lotta quotidiana e sulla propria pelle da quando farlo non era facile per la presenza al potere proprio di Mussolini e dei fascisti.

C'è dunque, anche qui, una contraddizione nelle tesi che non può non preoccupare proprio chi guarderebbe con favore alla nascita di una destra democratica. Se An intende archiviare il fascismo ma, nello stesso tempo, guardare all'antifascismo con lo stesso spirito ostile con cui vi guardava quando si sentiva erede dell'esperienza mussoliniana non mi pare francamente un grande progresso.

Quanto agli uomini e alle tradizioni di pensiero cui An vuol rifarsi, qui la confusione e le contraddizioni crescono piuttosto che diminuire giacché si mettono insieme e sullo stesso piano teorici come De Maistre, Alfredo Rocco, Pareto, addirittura il razzista Julius Evola e liberali come Gaetano Mosca, democratici come Luigi Sturzo e addirittura Antonio Gramsci. Questo è francamente troppo, giacché significa tutto e il contrario di tutto. Qui è troppo furberesco e scoperto il tentativo di raccogliere consensi nella destra fascista come in quella democratica, tra i delusi della sinistra o del partito cattolico senza operare scelte né distinzioni tra l'una e l'altra tradizione di pensiero. E, devo dirlo, mi fa venire in mente la tendenza propria del fascismo di puntare all'eclettismo come chiave politica per ottenere ad ogni costo consenso.

Festa grande per «Pinuccio» a Roma organizzata dall'associazione dei cerignolani

## Tatarella diventa «patrono» di Cerignola

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. La patrona da secoli è la Madonna di Ripalta, la cui icona bizantina fu rinvenuta, racconta la leggenda, sulla riva alta del fiume Ofanto. Ma il nuovo patrono è lui, Pinuccio Tatarella, che ieri è stato insignito della targa di Cerignolano dell'anno. Come per un santo patrono gli emigranti a Roma hanno fatto la fila per stringergli la mano, per farsi fotografare con lui, «onorevole, onorevole, una foto con le impiegate comunali», «onorevole, onorevole, le presento mia figlia, mio genero», «onorevole, che emozione, ora sta qui e ieri in tv: la saluto, sono la sorella di don Pino». Insomma festa grande per l'Associazione dei cerignolani di Roma e per le delegazioni dei cerignolani di Milano e Torino. Quando prende la parola Ninetta la rossa è un tripudio di dialetto: «Vi racconto un episodio. Pinuccio era a Milano per Wagner alla Scala. Mi ha visto e mi ha detto: salutami fasulid, mio

fratello, (Franco D'Ambrosio, il famoso ginecologo della Mangiagalili, ndr)». E già appalusi. Ma che ci sarà da applaudire? È che l'amico di rione ora è ministro e ti riconosce anche fuori, tra gente sconosciuta.

Ma questo è il momento clou della giornata, prima c'è stata la messa in una chiesa di via Giulia con il cardinale, poi il pranzo da 50mila lire a testa in un hotel di via della Conciliazione, a due passi da S. Pietro, ambiente curiale anche quello. Quando arriva il ministro, a lasagne già servite, è uno scrosciare di applausi. Poi Pinuccio vede alcuni giornalisti, non se lo aspettava e li affronta ridendo: «Vi prevegno, io mi prendo per il culo da solo». Perché quella targa consegnata dal fratello Salvatore, sindaco di Cernigola, con accompagnamento di baci e abbracci, è un po' troppo anche per lui, chiamato il democristiano di An. Vendetta di Tatarella: al ringraziamento di rito

(«sono qui perché ho fede nella comunità, la comunità è una famiglia, una piccola patria, è una bocca d'ossigeno parlare un quarto d'ora in dialetto»), parla di «tolleranza e riformismo» e con «tolleranza e riformismo» saluta i giornalisti presenti. Ancora applausi da sprofondare. Il ministro ci sa fare, non c'è che dire. «Mi piace stare tra la gente quando non è omogenea: qua ci sono il postino e la contessa Pavoncelli. È una palla invece se sono tutti uguali». E il successo è assicurato, almeno in questo circolo ristretto di cerignolani all'estero, come lui stesso si definisce: non solo da quelli che hanno votato per suo fratello un anno fa, ma anche quelli che domenica scorsa hanno contribuito a far eleggere il democratico Pellegrino presidente della Provincia di Foggia al primo turno.

Perdere, vincere, è come il gioco della scopa in cui Pinuccio è maestro, quasi una medicina per lui: «ti allena il cervello». In sostanza vince

chi perde, cioè chi non prende le mani, chi non afferra con ingordigia, come fosse un pezzo di torta, il settebello, chi non fa scopa. In Puglia allora Alleanza nazionale ha vinto in questa tornata elettorale? «Ma quella non era una partita a due, perché la giocavano in tre: Buttiglione, D'Alema, il pugliese d'origine non controllata, e le gerarchie ecclesiastiche. Cosa può fare una persona sola contro una trimurti del genere? Hanno vinto? Governino, tanti auguri. Noi non crederemo tensioni, non grideremo al lupo al lupo, non diremo che i cosacchi sono sbarcati sul Gargano. E invitiamo D'Alema a sorridere, almeno questa volta che ha vinto». Ironizza, il ministro che pensa di fare della Puglia l'Emilia nera, ma si capisce che la sconfitta non gli è andata giù e si sta preparando per la rivincita di primavera. «Rivincita? No, dipende tutto dal colloquio che si ha con i cittadini».

Giorno di festa, l'8 dicembre, per Pinuccio Tatarella: perché guastar-

elo parlando di politica? «Di Pietro appartiene a tutti gli italiani. Io che di lui ho parlato tanto prima, ora sto zitto». Quando deve rispondere a una domanda «seria» sembra che detti le parole, le centellina una ad una, perché è o non è la testa pensante di An? Per il resto è uno spumeggiante grezzo. Del resto è lui che dice: «Fini beve champagne, io gazzosa». E così di bollicina in bollicina, la festa diventa anche privata. «È l'anniversario del mio fidanzamento. L'ho incontrata a Cerignola. Manifestavamo per Trieste libera, nel '55. Ma c'era un gruppo di ragazzi e ragazzi che invece di gridare quello che doveva parlare di filosofia. Ad una dissi: io ti sposerò. Ma sono cose che capitano una volta nella vita». Ed è anche una cosa che capita una volta nella vita essere quasi paragonati alla Madonna di Ripalta. Dunque che la festa continui, tra Roma e Bari, dove abita da decenni, ma sempre sognando i torchi con le seppie della piccola patria.